



N. 18 – gennaio 2011

L'INTERVISTA AD UMBERTO MURATORE

In occasione dei 150 anni del Risorgimento, un tascabile racconta il pensiero politico di un padre della chiesa.

Unità nella varietà, il progetto federalista di Antonio Rosmini

ANNA MARIA FROIIO



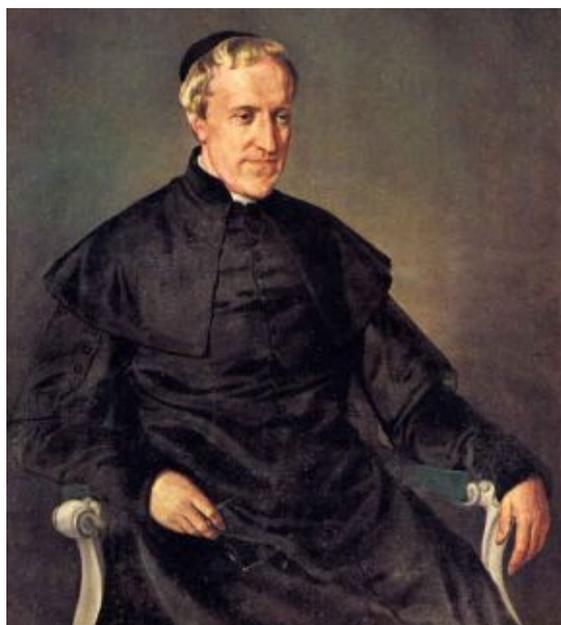
Padre Umberto Muratore Direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa

«L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità, la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra dover essere la forma della organizzazione italiana». Antonio Rosmini, uomo profondamente cristiano, innalzato nel 2007 agli onori degli altari, fu anche uno dei principali protagonisti del movimento politico di idee liberali che precedettero l'unità d'Italia. Il suo progetto di federalismo, che prevedeva una "Confederazione perpetua" fra Stati, pubblicato nella *Costituzione secondo la giustizia sociale*, nella *Costituente del Regno dell'Alta Italia* e nelle *Cinque Piaghe della Chiesa*, rimase purtroppo inattuato. Probabilmente venne considerato scomodo e troppo ambizioso. Basti pensare che prima del progetto di "Confederazione perpetua" rosminiana si lavorava ad una "Lega" che prevedeva la

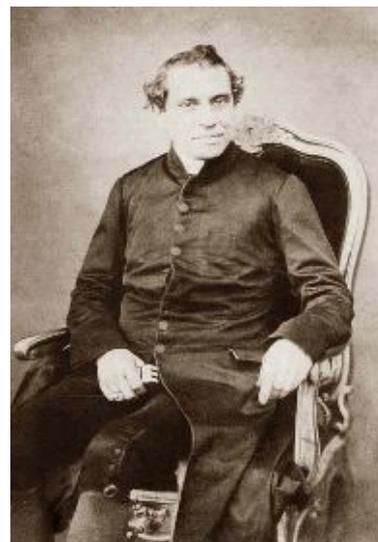
piena autonomia dei singoli Stati che la costituivano, i quali potevano ritrarsi e scioglierla a loro piacimento. Mentre la "Confederazione" rosminiana "vincolava tutti a fare ciò che il bene comune richiedeva, chiudeva la porta alla scissione dei singoli Stati, semplificava le decisioni perché le rendeva comunitarie".

Nel suo libro *"Rosmini per il Risorgimento tra unità e federalismo"*, uscito per le Edizioni Rosminiane, padre Umberto Muratore racconta in modo avvincente il pensiero del Rosmini politico e patriota: il suo breve soggiorno a Gaeta presso Pio IX (che dopo l'avvento della Repubblica Romana era fuggito in gran segreto da Roma), gli intrighi di corte di alcuni principi della chiesa e il rientro doloroso a Stresa con l'amarezza di aver fallito la missione politica che il governo piemontese gli aveva affidato, cioè l'aiuto militare del papa contro l'oppressore austriaco.

A Gabrio Casati, influente uomo politico milanese, scriveva: «Ella si assicuri che sarei disposto a fare

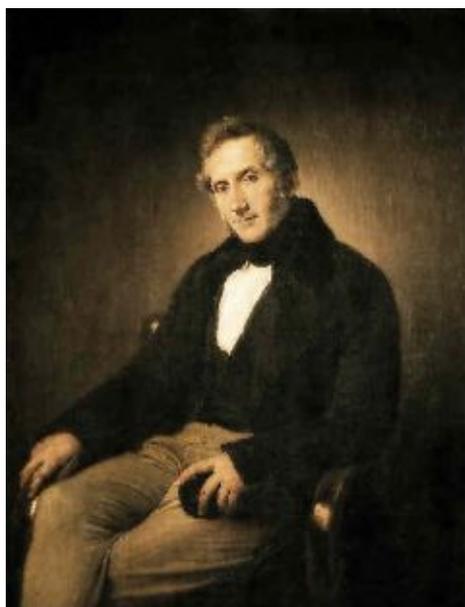


qualunque sacrificio se per vie giuste e rette potessi giovare all'importantissima causa della patria nostra italiana». E fu così che Casati e Gioberti a lui si rivolsero per la delicata missione politica di riportare Pio IX a sposare la causa italiana e concedere l'urgente aiuto militare di cui il Piemonte aveva bisogno. "In quel momento Rosmini sembrava il più indicato perché congiungeva in sé le doti del sacerdote dotto, prudente liberale e santo", scrive Umberto Muratore nel suo libro.



Il cardinale Giacomo Antonelli, manovratore occulto della politica di Pio IX

Ma il suo fervore per l'Italia, e l'influenza intellettuale esercitata su Pio IX, non piacque ai suoi avversari all'interno del Vaticano, capeggiati dal quel Segretario di Stato Giacomo Antonelli, (l'ultimo dei cardinali eletti senza che fossero preti), conduttore occulto della politica papale. Fu l'Antonelli che dopo l'assalto al palazzo del Quirinale, il 25 novembre 1848, spinse il "miope" ed influenzabile papa alla fuga a Gaeta; e fu lui a spingerlo a "rimangiarsi" la Costituzione che Pio IX aveva concesso al popolo romano. Riforme modeste strappate dalla piazza più che elargite spontaneamente dal pontefice, estremo tentativo di salvare il potere temporale attraverso uno Stato costituzionale. "Erano in lotta due tendenze - spiega Muratore - la conciliatrice, o mediatrice di stile rosminiano, che desiderava l'unificazione non violenta con la conciliazione ed il concorso di tutte le forze sane dell'Italia, e la intransigente dei suoi avversari, che si ostinava sulla conservazione degli Stati mediante il ricorso alla forza straniera".



Manzoni, qui ritratto dall'Hayez, fu molto amico ed estimatore di Rosmini.

Quando, il 6 giugno del 1849, la congiura contro Rosmini si materializzò, con grande stupore del Nostro, due sue importanti opere vennero messe all'Indice con decreto firmato proprio dal papa re: *Le Cinque piaghe della santa Chiesa* e la *Costituzione secondo la giustizia sociale*, giudicate antiecclesiali, con l'insinuazione che quell'abate volesse introdurre il "principio democratico" anche nella chiesa. "Hanno tramato contro di lui con tanta segretezza e con una serie di sottilissime menzogne", scrive con grande amarezza Rosmini, parlando di sé in terza persona, nel trattato politico *Missione a Roma*. "Che la condanna avesse un chiaro significato politico e che quindi il senso dottrinale fosse usato solo come appiglio - scrive Muratore - lo si capì subito. In lui vollero colpire quei cattolici che speravano ancora in un dialogo moderato con le sorgenti democrazie liberali". Amico intimo di Alessandro Manzoni, che fu anche il suo più grande estimatore, Rosmini ebbe proficui contatti con Tommaseo, Cattaneo, Gioberti, d'Azeglio, vale a dire con la cerchia dei grandi pensatori politici considerati i

padri della nostra patria.

Se è vero che Rosmini, uomo diplomatico e combattente, si adoperò senza sosta, anche se per vie differenti, perché il sogno di un'Italia unita si realizzasse concretamente, perché allora è stato dimenticato e la sua opera politica generalmente sottovalutata?

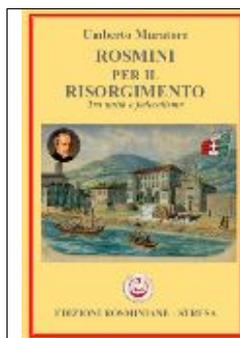
"Ma perché Rosmini nell'immaginario comune è considerato un pensatore troppo profondo perché possa essere metabolizzato - dice il direttore del Centro Studi Rosminiani di Stresa -, noi cerchiamo piano, piano di sfatare questo mito. Ma cerchiamo di farlo con la persuasione, sul libero mercato delle idee e in modo tale che stavolta abbia una penetrazione naturale, spontanea".

Ma lei, padre, pensa che in occasione delle imminenti celebrazioni per l'Unità d'Italia, Rosmini sarà celebrato come merita, oppure ritiene che possa essere ancora una volta trascurato?

Sicuramente non verrà considerato come merita. Ma noi stiamo facendo tanto perché la sua voce abbia una certa risonanza. Abbiamo già fatto parecchi convegni e altri ne faremo qui a Stresa al Calvario di Domodossola e a Rovereto, che sono i luoghi rosminiani, tutti dedicati al tema dell'unità d'Italia in Rosmini, con il concorso di numerosi studiosi, italiani e stranieri. Il mio libro su "Rosmini e il Risorgimento" sarà presentato in diverse città italiane; quindi, noi daremo il nostro contributo, che poi gli altri enti diano a Rosmini quanto merita, questo ho paura che non succederà. Ma non fa nulla, non sempre si può restituire a ciascuno quello che vale.

Quali sono le possibilità che con questa sua pubblicazione e altre simili venga diffuso ampiamente il pensiero di Rosmini e non rimanga esclusivo appannaggio degli studiosi?

Questo mio è un piccolo contributo per rendere popolare un pensiero che invece potrebbe rischiare di restare solo tra gli studiosi. Ma è solo, credo, una goccia perché mai, come in quest'ultimo decennio, in tutt'Italia, nelle città, nei paesi, nei centri culturali e sulle radio (sono sette anni che Radio Maria ne parla in continuazione) si comincia ad interessarsi di Rosmini. Direi che è forse venuto il tempo in cui sbriciolandolo un po', donando un Rosmini in pillole la gente possa accorgersi di avere un punto di riferimento, un maestro ed amico interessante anche per il futuro. Il mio libretto ha come proposito quello di unirsi a questi tentativi di distribuire questo bene ad un popolo più vasto nella convinzione che è un qualcosa che può fare solo bene.



Il libro "Rosmini per il Risorgimento tra unità e federalismo", di don Umberto Muratore, ci mostra il ruolo che il Beato Rosmini, filosofo e patriota, propulsore di un federalismo ante litteram, ebbe nel processo politico e culturale che portò all'unità d'Italia.

In che modo il pensiero di Rosmini e la sua figura sono oggi attuali?

Innanzitutto per questa sua visione ampia dell'unità d'Italia, che non deve essere fatta solo per esigenze politiche o geografiche ma deve comprendere tutto l'uomo, la storia di questo popolo, la sua lingua, i suoi costumi, la sua religione, la sua letteratura. Un'unione che sia di corpi e di spirito. La seconda cosa che rende Rosmini vivo è la sua volontà di dare una soluzione federalista che accontenti anche quelli che hanno l'esigenza dell'unità. Rosmini condanna tutte quelle diversità negative, rappresentate dal localismo, dall'egoismo dei vari territori, dai municipalismi e dai tatticismi, e punta invece alle cose che uniscono: il riconoscimento dei diritti e della cultura delle varie popolazioni che, a seconda del territorio e della propria storia, si sono sviluppati costruendo dei beni e dei valori che bisogna riconoscere. Rosmini è uno dei pochi che, prima ancora dell'unificazione d'Italia, ha avuto l'occasione di lasciare un progetto chiaro di federalismo. Cattaneo, ad esempio, che viene considerato comunemente il padre del federalismo, non ha un progetto chiaro in merito. Aveva delle idee sul futuro ma non riteneva l'Italia pronta per una posizione federale, tanto che è morto senza lasciare linee concrete. Rosmini questo progetto ce l'ha e si dà da fare per realizzarlo.



Pio IX

Come?

Beh, quando a Rosmini è stato chiesto di mettersi concretamente in gioco per costruire la futura Italia egli ha accettato, pur sapendo che gli spazi per la realizzazione della sua idea erano limitati. Il governo piemontese lo chiama perché vada a Roma ad incontrare Pio IX e discutere con lui i termini concreti dell'unificazione d'Italia. Per il gran-

de amore che porta per l'Italia Rosmini accetta l'incarico, che a lui stesso appare impossibile. Inoltre, Rosmini scrive circa un centinaio di libri, e questi libri erano soprattutto, e prima di tutto, rivolti ai suoi compatrioti, agli italiani. Non dimentichiamo che queste cose Rosmini le faceva mentre apparteneva ad uno stato straniero. Lui era, infatti, sotto l'Austria e quindi i suoi sentimenti dichiarati per l'Italia e per l'Istituto che aveva fondato costituivano per lui dei seri rischi. Radetzky, quando parla di Rosmini dice che è lui il nemico numero uno dell'Austria. Il maresciallo dell'esercito, che fu a lungo governatore del Lombardo - Veneto, aveva capito molto bene come Rosmini non lavorasse affatto per l'impero austriaco bensì per l'Italia. Un altro aspetto significativo dell'amore di Rosmini per l'Italia sono le numerose scuole che egli ha aperto, le cose che ha scritto per i pedagogisti. Tutte azioni concrete che dimostrano come si sia dato da fare per dare a questo popolo un'identità di alto profilo.



Il Maresciallo Radetzky considerava Rosmini il vero nemico dell'Austria

Rosmini voleva "l'Italia unita nella diversità", mentre il tanto sbandierato federalismo dei nostri giorni fa leva sulle diversità per spaccarla. Lei vede un pericolo in tutto questo?

Le diversità, quando sono positive, nascono da una ragionevolezza umana, quindi sono legittime, costituiscono dei diritti, e proprio perché positive non intralciano mai l'unità, anzi, la rendono più forte e più bella. È in questo senso, allora, che il federalismo può essere accettato: nel senso che queste diversità non turbano l'unità, anzi servono all'unità. Quindi, se si è d'accordo che le diversità vanno riconosciute e che il federalismo riconosce le diversità, allora ben venga il federalismo. Un federalismo che non divide, non lacera gli italiani ma li rende più uniti e più forti. Per spiegare cosa intendesse esattamente per federalismo, Rosmini portava l'esempio del corpo umano: l'uomo è fatto di un corpo che è unico, pur avendo diversi organi. Questi organi vengono riconosciuti ciascuno per la specificità delle loro funzioni che sono tutte al servizio dell'unità. Nel momento in cui questi organi non sono al servizio dell'unità, essi sono malati e in quanto tali vanno curati.

Rosmini non ha visto l'unità d'Italia, cos'altro ha lasciato di incompiuto?



L'Italia dopo il congresso di Vienna del 1816.

Rosmini se n'è andato con il grande dolore di non essere stato seguito in quello che diceva di voler fare: cioè l'unità d'Italia attuata dalla compartecipazione tra uguali di tutti gli stati italiani e non dalla semplice annessione di uno stato verso tutti gli altri stati, come di fatto è avvenuto con il Piemonte che ha annesso a sé il resto d'Italia. Un'altra cosa che non gli è riuscito di realizzare è stato il dialogo tra Stato e Chiesa per la soluzione dei problemi italiani. Dialogo tanto auspicato ma che, per motivi diversi, non è stato accettato da nessuna delle due parti. Infatti, lo stato italiano, formatosi allora dal Piemonte, ha promulgato tutta una serie di leggi anticlericali e dall'altra parte c'è stata una resistenza altrettanto forte. L'Italia, proprio nel suo elemento più prezioso, che era quello religioso, non si è costruita sul dialogo, un dialogo che avrebbe dovuto perseguire il bene comune, ma sul muro contro muro.

Pio IX non viene certo ricordato come il fautore dell'unità d'Italia. Anzi! Fu nemico delle riforme liberali, e da questo discende anche la messa all'indice delle opere politiche di Rosmini. Perché le idee di Rosmini facevano tanto paura alla chiesa?

Le idee di Rosmini erano idee che guardavano avanti ed erano frutto di una meditazione molto profonda. La condanna è giustificata in questo senso: larga parte della gente non vedeva le cose che lui vedeva in quel momento, e quindi, magari anche con sincerità non si è capito esattamente

cosa lui volesse dire. C'è stato bisogno di molto tempo perché la realtà storica gli desse ragione. E nel momento in cui la Chiesa ha preso atto che la storia ha dato ragione a Rosmini, non c'è stato più motivo di mantenere la condanna.

Ma quali furono i motivi della condanna?

Ne *Le cinque piaghe della santa Chiesa* che è una delle opere condannate, Rosmini scriveva che la Chiesa deve essere libera nel suo vertice, quindi nell'elezione dei vescovi e dei papi. Elezione che invece era in mano agli imperatori e ai re. Dopo secoli e secoli in cui si andava in quella direzione, la posizione di Rosmini sembrava una rottura, quasi una celebrazione della democrazia nella Chiesa. Mentre in lui era invece



Il ritorno a Roma di Pio IX da Gaeta.

un segno della libertà della Chiesa. Libertà che la Chiesa ha raggiunto. Nel campo, poi, della filosofia e della teologia, dove spicca la condanna delle famose quaranta proposizioni di Rosmini, egli fu semplicemente lungimirante sul senso della comunione tra l'uomo e Dio. E mentre lui era alla ricerca di quelle radici profonde, che successivamente sarebbero state dei bastioni contro il relativismo e il nichilismo, si riteneva che questi pensieri portassero al panteismo e all'ontologia. Cose ben lontane dalla mente di Rosmini. Ma la difficoltà di capire i suoi scritti portava i suoi inquisitori, forse anche con una certa sincerità, a condannarli, nella convinzione che sarebbero stati interpretati male. C'è stato bisogno di tempo, di uno studio approfondito che dimostrasse la giustizia delle sue idee e inquadrasse la sua opera nella giusta luce, per riscattarlo. Oggi dobbiamo dire che la Chiesa che ama la verità, avuti gli elementi sufficienti per capire che Rosmini aveva ragione, ne ha preso atto.

Alcuni nostri padri costituenti italiani furono grandi estimatori di Rosmini. Se i primi 13 articoli della nostra Costituzione sono di impronta rosminiana a chi lo dobbiamo materialmente?

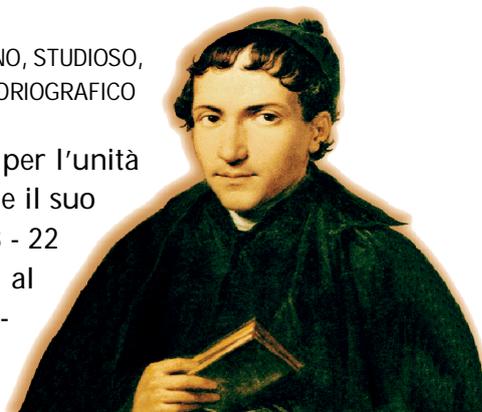
C'è tutta una serie di costituzionalisti che, dalla morte di Rosmini in poi, avendolo studiato e conosciuto, ha cercato di introdurlo nella Costituzione. C'è stata quindi, direi, un'influenza rosminiana nascosta ma profonda che ha continuato a serpeggiare all'interno dello Stato italiano.

Come diceva Francesco De Sanctis, in Italia Rosmini ha influito sui generali, non tanto sulla truppa. Se Rosmini, in tutto il periodo in cui è stato condannato dalla Chiesa, non ha avuto un grande favore popolare, e quindi non è stato presente sui giornali o nella discussione quotidiana c'erano sempre, d'altro canto, degli studiosi che, avendolo avvicinato lo rendevano e lo usavano. Ed ecco che Rosmini è entrato nella nostra Costituzione

UMBERTO MURATORE, laurea in filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha insegnato nei licei rosminiani di Domodossola e Torino. Dal 1985 è direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa. Presiede il Comitato Scientifico dell'Edizione Nazionale e critica delle Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini e dirige la casa editrice Edizioni Rosminiane. Dal 2003 al 2010 è stato padre provinciale dei Rosminiani italiani. Tre le sue pubblicazioni di sapore rosminiano: "Il cielo nell'uomo" (Torino 1984), "Rosmini profeta obbediente" (Milano 1995), "Clemente Reborà" (Milano 1997), "Antonio Rosmini: la Società della Carità" (Stresa 2005), "Come lievito nella massa", "Evangelizzare oggi in una visione rosminiana" (Stresa 2007), "Conoscere Rosmini (Stresa 2008 terza ed). La casa editrice rosminiana ha in progetto la pubblicazione dell'edizione critica dell'intero epistolario di Rosmini. Un lavoro che si articolerà in 20 volumi.

Rosmini e l'unità d'Italia

DOMENICO MARIANI PADRE ROSMINIANO, STUDIOSO,
AUTORE DI NUMEROSI SCRITTI DI CARATTERE STORIOGRAFICO



Ma quali furono le *idee* e le *azioni* messe in atto da Rosmini per l'unità d'Italia? Per quanto riguarda le azioni, basterebbe tener presente il suo accorrere a Milano allo scoppio delle famose *Cinque giornate* (18 - 22 marzo 1848) e il sostegno che ha dato al *Consiglio di guerra* e al *Governo provvisorio* guidato dal Conte Gabrio Casati (1798 - 1873), patrizio milanese che fu Podestà di Milano dal 1837, poi Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno di Sardegna, Presidente del Senato d'Italia e infine Ministro della pubblica istruzione. Fece celebrare dai suoi una solenne esequie per i caduti e fece fare un triduo di preghiere per la salvezza dell'Italia. A Milano stampò un'operetta politica (probabilmente era l'opuscolo *Sull'Unità d'Italia*) e consigliò tre iniziative urgenti: collaborazione tra Stato e Chiesa, unione della lotta tra Lombardia e Piemonte, cronaca circostanziata delle ingiustizie commesse dall'Austria nel Lombardo-Veneto. Inoltre, Rosmini ebbe colloqui col Manzoni, col Padulli, col Pestalozza, col Casati, con lo stesso Arcivescovo Romilli e si offrì di recarsi a Roma, se necessario, per riferire tutto al Papa. I consigli di Rosmini non furono seguiti che in parte e del resto la situazione precipitò presto col ritorno delle milizie austriache nel Lombardo-Veneto.



Gabrio Gasati, podestà di Milano.

L'altro grande capitolo che vide Rosmini in atto per un progetto d'unificazione dell'Italia è quello della sua missione diplomatica a Roma per conto del Governo piemontese. La vicenda è ben nota e descritta da Rosmini stesso nella sua "Missione a Roma". Anche questa missione ebbe un epilogo negativo a giudizio umano, ma positivo nel libro della storia di coloro che dedicarono tutte le proprie forze per la costruzione dell'Italia. Giambattista Giorgini, genero di Manzoni, che l'ospitò a Massarosa durante il suo viaggio di ritorno a Stresa, così lo descrive in una lettera al professor Carlo Paganini, docente di filosofia a Pisa, di idee rosminiane: «*Il Rosmini tornava da Gaeta coll'attitudine di un capitano che ha perduta una battaglia, ma che sa di aver fatto il suo dovere e di aver difeso una buona causa: le parole che diceva del Papa erano piene di riverenza e di affetto, e i giudizi*

delle persone che allora prevalevano in Corte, temperati e benevoli. Tornava senza rancori, come l'uomo che nella mala riuscita d'un suo disegno adora la volontà di Dio ...». A questo giudizio fa da forte riscontro un altro documento: è un messaggio confidenziale al suo Governo dell'Inviato speciale di Vienna a Gaeta presso Pio IX (1849), in cui un certo Conte Maurizio Esterhàzi, *attendu ici comme le Messie*, descrive Rosmini come *notre plus formidable ennemi ... le mauvais génie de Pie IX*. Difatti, allontanato Rosmini da Gaeta, e completamente sotto l'influsso del Cardinal Antonelli, il Papa *nous est franchement revenu* e oramai *se jette dans le bras de l'Austrie*.



Manzoni ritratto da Giuseppe Molteni

Ma più interessante è prendere conoscenza delle idee di Rosmini attorno ai problemi dell'unità

d'Italia. Era il momento in cui tutti i Principi d'Italia concedevano ai popoli una Costituzione redatta sul modello di quella francese. Rosmini mise in carta una sua Costituzione adatta sia alla forma monarchica di governo sia a quella repubblicana e quando seppe che anche Pio IX si apprestava a concedere la Costituzione alla sua gente, fece sapere al Cardinal Castracane che era disposto a mandare al Papa un suo progetto. Ma giunse in ritardo e a cose compiute.



Le cinque giornate di Milano.

Allo stesso Don Carlo Gilardi, che era suo Procuratore Generale a Roma, scrisse sulla questione della guerra, dopo che il Papa, in una Allocuzione al Collegio dei Cardinali (1848), dichiarò di non poter partecipare con soldati nei conflitti fra le nazioni, data la sua missione di pastore universale della Chiesa. Con questo principio di neutralità a tutti i costi - si chiedeva Rosmini - non si esponeva il Papa alle critiche di coloro che vedevano l'inconciliabilità del doppio ruolo che aveva di Capo della Chiesa e di Principe temporale?

Magnifica è la lettera che Rosmini scrive a Don Gilardi (da far pervenire al Papa per mezzo dell'amico Cardinale): «Un Principe temporale ha il dovere in certi casi di fare la guerra, cioè quando la guerra è giusta e grandemente utile alla nazione». E ragiona: la guerra del popolo italiano per ricacciare il Tedesco al di là delle Alpi è utile? Che «sia cosa utile non può esser messo in dubbio da niun uomo di buon senso». Che poi sia anche giusta, «la massima parte del popolo italiano ... non lo dubita». Questo secondo punto è forse meno evidente, ma se il Papa - d'accordo col Governo di Napoli e con quello di Toscana - scrivesse all'Austria una Nota in cui fossero elencati tutti gli errori commessi dal Governo austriaco nel Lombardo-Veneto negli anni della sua occupa-



Ritratto di Camillo Benso Conte di Cavour, eseguito dall'Hayez nel 1864.

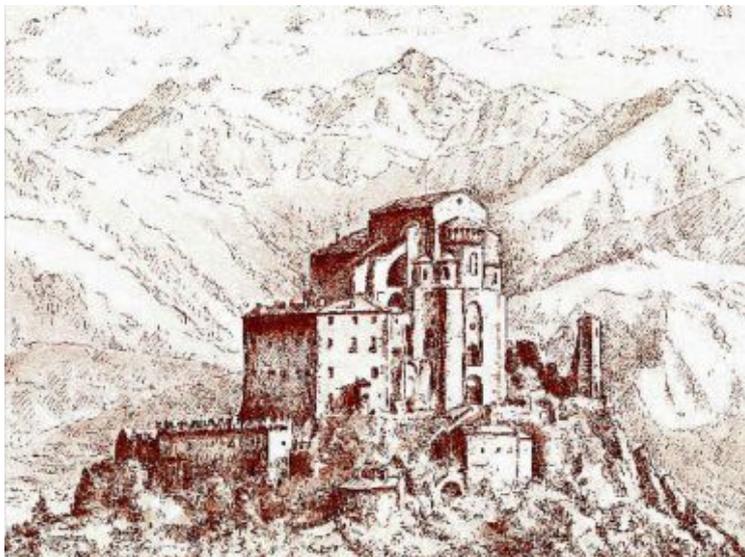
zione (violazioni contro la giustizia, la moralità, la libertà naturale, le leggi della Chiesa, ecc.) e spiegasse che questo malcontento si propaga in tutti gli Stati d'Italia e non si può più spegnere se non col ritiro dell'Austria dall'Italia, questa Nota giustificerebbe una guerra fatta per la difesa dei propri troni. Un ragionamento che, riferito, fu apprezzato *in altissimis*.

Ma ancora più interessanti sono due lettere al Card. Castracane su come salvare il potere temporale del Papa di fronte al pressante voto degli Italiani di fare dell'Italia una nazione sola. Questo il contenuto della seconda lettera, che premette: «Quando una nazione vuole unanimemente una cosa, è vano il credere di poterla frenare: ancor più vano il credere di poterla frenare con de' piccoli mezzi; ella rompe tutti gli ostacoli; si può illuminarla e regolarne

il moto, impedirlo giammai. È dunque da prevedersi con somma probabilità che il presente movimento italiano non si sederà oggimai più fino a tanto che tutta l'Italia non sia divenuta una nazione. L'opporvisi non sarebbe solo una massima imprudenza, ma un peccato contro l'umanità e la carità, perché altro non farebbe che allontanare l'epoca della pace e il ritorno alla tranquillità». È quindi da prevedersi che l'Italia giungerà presto o tardi a costituirsi in un'unica nazione.

L'unità d'Italia si farà o con un solo Stato monarchico o repubblicano o con una confederazione di Stati diversi. Se prevalesse il primo progetto, lo Stato della Chiesa sarebbe inevitabilmente perduto, e non si potrebbe sperare che al Papa restasse neppure la città di Roma (previsione verificatasi!); nella confederazione, la S. Sede si assicurerebbe il suo dominio temporale per un tempo indefinito, il Papa acquisterebbe una legittima influenza su tutta l'Italia, l'Italia - unita al Papa - troverebbe la sua pace, il mondo intero ne invidierebbe la tranquillità e la prosperità. «Io troverei in tale ordinamento di cose - continua Rosmini - lo scioglimento spontaneo di quella questione che rende così difficile la conciliazione del potere spirituale col temporale, voglio dire della questione della guerra». E conclude: «Vuole il Papa che si ammansino gli animi, che le sette politiche non trovino più fomento ai loro perversi disegni, che ritorni presto la tranquillità e la pace, che la Chiesa romana conservi i suoi possedimenti e se n'accresca l'influenza e la gloria? Cooperi con tutte le sue forze a liberare l'Italia dall'austriaca dominazione». Anche in questo frangente Rosmini mostra di possedere avvedutezza politica e concretezza: una visione che - se fosse stata realizzata - avrebbe risparmiato e risparmierebbe ancor oggi tanta sofferenza agli Italiani. L'unità nella varietà, una bellezza che l'Italia possiede e si merita, un rispetto delle tradizioni locali e dei caratteri linguistici che avrebbe arricchito e prodotto maggior ordine e ricchezza al nostro Paese.

Un'appendice all'opera di Rosmini per la storia dell'unità d'Italia è l'avventurosa missione di Padre Giacomo Molinari, uno dei primi compagni di Rosmini, nel tentativo messo in atto da Camillo Benso Conte di Cavour negli anni 1860 - '61 di riconciliarsi col Papa. Importanti intermediari del progetto furono Diomede Pantaloni, medico maceratese, uomo politico che godeva ampie aderenze nell'alta società romana e negli ambienti diplomatici, e Carlo Passaglia, ex-gesuita, uno dei più insigni teologi del Collegio Romano e grande assertore del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria santissima, residenti in Roma. Fu preparato e consegnato a Pio IX un *Memorandum*, che doveva servire di base alla trattativa di riconciliazione del Governo sabauda con la Santa Sede. Altri documenti dovevano essere recapitati al Papa per poter iniziare formalmente le trattative: istruzioni per i mediatori, un progetto di convenzione, avvertenze sul progetto, ecc. ... Per far arrivare a Roma questi documenti, Cavour pensò di servirsi di un corriere inospettabile, il Padre Molinari appunto, Rettore della Sacra di S. Michele in Val Susa e amico di casa Cavour. Molinari era atteso a Roma il 23 febbraio del 1861 e avrebbe dovuto sbarcare a Civitavecchia. Ma il Papa, informato di questa missione e assai irritato, aveva espresso la minaccia di "non far ripartire" l'ignaro inviato piemontese. Per fortuna, il Padre Bertetti, Superiore dei Padri Rosminiani, venne a conoscenza dell'animo del Papa e fece tempestivamente avvertire il Molinari di non sbarcare a Civitavecchia, ma di proseguire fino a Napoli.



L'abbazia della Sacra di San Michele, in Val di Susa, affidata da re Carlo Alberto a Rosmini nel 1836

Così avvenne. Molinari sfuggì alla prigione, consegnò le carte a un diplomatico inglese e poté tornare incolume alla sua dimora. Rosmini, che conosceva la bontà e la semplicità del suo confratello, dal suo sepolcro stesiano l'aveva aiutato e benedetto.

* * * * *

ROSMINI BEATO

Nel 2007 Antonio Rosmini viene beatificato, dopo che nel 2001 il cardinale Ratzinger aveva riammesso definitivamente nell'alveo della Chiesa l'intera sua opera. Diversi papi furono sensibili alla sua sapienza: Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, che ha annoverato Rosmini «fra i pensatori più recenti nei quali si realizza un fecondo incontro tra sapere filosofico e Parola di Dio», introducendone la causa di beatificazione.

Nel 1828, presso il santuario del Monte Calvario di Domodossola, Rosmini fonda, con successiva approvazione pontificia di Gregorio XVI nel 1839, l'Istituto della Carità, che ha come finalità l'esercizio della carità universale, unione di quelle forme che Rosmini ordina in: "carità spirituale", "carità intellettuale" e "carità temporale". L'organismo è formato da sacerdoti e laici con voti semplici e perpetui, ma anche da semplici "ascritti". Nel 1832 vennero fondate le Suore della Provvidenza il cui carisma non si differenzia dal ramo maschile.



Il Santuario del Monte Calvario di Domodossola. Qui Rosmini fondò, nel 1828, l'Istituto della Carità.